

Regno di Cesare e regno di Dio

Mt 22,15-21 – XXIX domenica dell'ordinario – 18 ottobre 2026

Goffredo Boselli, monaco della Madia

Vangelo

In quel tempo,¹⁵ i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi.¹⁶ Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno.¹⁷ Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». ¹⁸Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?¹⁹ Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro.²⁰ Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». ²¹Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Commento

“È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?”. Gesù non si sottrae al rischio di rispondere a questa domanda fattagli con malizia per metterlo alla prova. La risposta che Gesù dà è l'esatto contrario della malizia, è leale, chiara, senza ambiguità: “Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”. Queste parole contengono tutta l'ampiezza e la portata di un messaggio che distingue non tanto due istituzioni, ma annunciano che nel grembo della storia, in mezzo ai regni visibili, palpita un altro Regno. Regno dove è in gioco l'essenziale del rapporto tra gli uomini e Dio e gli uomini tra loro.

Gesù è stato capace di rispondere alla tentazione postagli dai discepoli dei farisei, perché aveva già conosciuto nella sua carne la tentazione del ricorso al potere politico con i suoi fini e i suoi mezzi, quando tentato nel deserto rifiuta di sedurre le folle con un agire spettacolare e respingendo il possesso dei regni di questo mondo. Fin dall'inizio Gesù compie una rottura così brutale rispetto ai miraggi e alle promesse della politica da non lasciare alcun spazio al compromesso. Vincendo il tentatore nel deserto, lui già rende a Cesare ciò che è di Cesare

(l'illusoria abbondanza economica, l'acclamazione delle folle e il possesso dei regni della terra) e rende a Dio ciò che è di Dio: l'ascolto e l'obbedienza allo "Sta scritto". E nella prova ultima della condanna a morte, anche lì rende al rappresentante di Cesare quello che gli va reso: la sottomissione alla sentenza iniqua, sapendo che l'essenziale di quello che stava avvenendo è altrove. L'obbedienza di Figlio la stava rendendo a Dio Padre.

Tutto fa luce sull'elemento più insistente nella predicazione di Gesù fin dal suo inizio: l'annuncio della presenza del Regno di Dio al cuore della storia. La venuta di questo Regno non rende vano il regno di Cesare. Non si sostituisce ai regni umani come l'unico e vero Regno. No, il regno di Dio sta in mezzo al regno di Cesare, ma vi sta in mezzo relativizzandolo, ossia annunciando che un'altra realtà essenziale fin da ora è presente nella storia. Per Gesù il regno di Dio non è una presenza vaga, senza portata concreta. Aprirsi all'irruzione di questo Regno e discernere i segni della sua presenza significa affermare qui e ora l'urgenza della giustizia, operare per la pace e il diritto, difendere il povero e l'oppresso.

"Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". Tale è la chiarezza di queste parole di Gesù che ancora oggi noi cristiani facciamo spesso fatica a portarne il peso e le conseguenze. Faticiamo a reggere la tensione e quella anormalità nella quale queste parole ci hanno posto una volta per sempre. Una tensione così difficile da sostenere, che lungo la storia noi cristiani abbiamo fatto e ancora oggi spesso facciamo di Dio e di Cesare ora dei complici ora dei rivali producendo due estremi tragici. Complicità, quando abbiamo svenduto a Cesare l'autorità di Dio, trasformando la fede in uno strumento di potere, di consenso o di preservazione dei privilegi terreni. Rivalità, quando abbiamo trattato il mondo con disprezzo, ritirandoci dalla storia e dimenticando che il Regno di Dio si incarna proprio dentro le pieghe concrete della vita quotidiana.

Ma la distinzione evangelica tra Cesare e Dio è il dovere di consegnare all'uno e all'altro ciò che gli spetta resta inequivocabile. Per noi cristiani significa vivere nel regno di Cesare senza farsi possedere dalle sue logiche, disarmando le ideologiche politiche di ogni natura, sottoponendole al vaglio dell'Evangelo. La moneta da rendere a Cesare è la metafora di ciò che si può pagare senza vendere l'anima, senza vendersi. Si dà a Cesare il tributo della moneta che porta la sua immagine, ma mai il tributo della vita. Ogni persona umana porta invece impresso il volto Dio perché creata a sua immagine e somiglianza. L'immagine di Dio è impressa soprattutto nel povero, nell'emarginato, nel profugo e nell'oppresso: difendere la loro dignità contro le logiche dello scarto economico o politico significa sottrarre a Cesare ciò che egli calpesta ogni giorno.